

Camera Penale di Firenze



Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane

Il Direttivo

Comunicato del Direttivo della Camera Penale di Firenze

Assistiamo con viva preoccupazione alla ridda di reazioni seguite alla decisione con cui la Corte di Cassazione ha annullato l'ordine di esecuzione emesso a carico di un imputato del processo 'Forteto', in pendenza del giudizio di rinvio dalla stessa Corte di Cassazione nel processo principale.

Non ci interessa il merito della vicenda, sul quale la Suprema Corte si è già pronunciata a dicembre, e che resta affidato alla dialettica processuale.

Assai preoccupante è la scomposta reazione con cui è stata accolta la riaffermazione di un principio – non da un giudice qualsiasi, ma dalla Corte di Cassazione – la cui ovvietà non avrebbe meritato altrimenti alcuna speciale attenzione, così come non la merita nei molti casi in cui trova quotidiana applicazione: e cioè che le sentenze di condanna si eseguono quando la pena viene definitivamente fissata, e la pronuncia diventa irrevocabile.

Si tratta di un principio 'normale' in ogni sistema liberale, che ha la sua prima fonte in Costituzione.

Par di comprendere, nel leggere le molte pubbliche dichiarazioni anche di persone con responsabilità di governo locale, che nel nostro caso il problema starebbe nella *evidenza della responsabilità*, nella *gravità del fatto* e dunque nella *evidenza della necessità di punire*: come a dire, insomma, che quando le cose son così chiare e i reati così gravi, non c'è bisogno di far processi e attender sentenze.

D'altra parte, lo chiedono i sondaggi, puntualmente effettuati con le più disparate forme: in perfetta linea con la nuova via alla *cyberdemocrazia*.

Certezza della pena, perbacco: se è colpevole che vada in carcere, tutto il resto son *cavilli di avvocati*.

E così, la gravità del reato e l'opinione pubblica debbono prevalere sui diritti processuali, persino su quelli più basilari, ed anzi costituiscono esse stesse criterio di meritevolezza delle garanzie: non ne abbia l'accusato di fatti gravi, se l'opinione pubblica a furor di sondaggio decide che non le merita.



Siamo dinanzi alla micidiale convergenza tra pressapochismo giuridico (di cui ha responsabilità anche quella stampa che ha fornito la notizia in modo fuorviante) e giustizialismo da accatto: una miscela esiziale per le sorti dello Stato di diritto, perché mina la stessa capacità dei cittadini di formarsi una opinione libera ed informata sui fatti di maggiore rilievo sociale.

La deriva è assai più che preoccupante: atterrisce chiunque abbia a cuore – come sommamente hanno a cuore gli avvocati penalisti – i principi di libertà e le sorti della nostra democrazia liberale.

Quel che è in gioco non è la certezza della pena, ma la *certezza dei diritti*: la cui affermazione diviene sempre più flebile, incerta, faticosa, aggredita dalla voce tonante della piazza mediatica che invoca la punizione esemplare e subitanea, indicando la forca.

Oggi si contesta il sacrosanto principio del giudicato, domani si dirà che anche l'appello, insomma, quando i fatti son chiari, si perde tempo...; e si finirà col dire che anche un processo con tutte le garanzie mica se lo meritano tutti, dipende da quanto son colpevoli e da quanto grave è il reato.

D'altra parte, si è anche sostenuto – in questi giorni – che persino la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, Istituzione di straordinaria importanza per l'affermazione in Europa di uno 'spazio dei diritti' che non ha eguali in tutto il pianeta, è divenuta inutile e andrebbe rapidamente abolita.

"In galera in galera!" cantava Edoardo Bennato qualche anno fa, irridente e tragicamente profetico.

La rappresentazione caricaturale delle regole del processo penale come selva di cavilli per astuti difensori al servizio di colpevoli veicola una idea *eversiva* prima che grottesca della Giustizia penale: *eversiva* perché scardina alle radici il sentimento di condivisione dei più elementari principi inalienabili di libertà nei quali si riconosce una Comunità di persone che desidera organizzarsi come Stato di diritto.

Celebriamo ogni anno la Festa della Toscana nel giorno in cui, nel 1786, Pietro Leopoldo promulgò il Codice Leopoldino, con il quale per la prima volta in Europa furono abolite la pena di morte e la tortura giudiziaria, e furono eliminate le prove legali di colpevolezza: la Camera Penale di Firenze non assisterà inerme alla deriva antigarantista che, spacciando i diritti per inutili formalismi, vorrebbe riportare la lancetta della civiltà giuridica ad un tempo ancora anteriore alle coraggiose – ed anche allora 'impopolari' – riforme leopoldine.